

EMILIO GABBA E L'ANTICHITÀ NEL SETTECENTO

GIUSEPPE CAMBIANO (*)

SUNTO. – Gabba ritenne che i testi letterari antichi fossero documento essenziale per lo storico moderno dell'antichità, perché da essi emergono le interpretazioni che gli antichi stessi davano della loro realtà storica. Ma, seguendo le orme di Croce e Arnaldo Momigliano, egli considerò ugualmente essenziali la storia della storiografia moderna sull'antichità e, più generalmente, le riflessioni dei moderni sulle società antiche. Per questo aspetto il Settecento parve a Gabba come il secolo più importante, perché in esso le riflessioni sull'antichità erano strettamente e vitalmente connesse a problemi politici, sociali ed economici del presente, in particolare durante la Rivoluzione Americana. Gabba scrisse quindi una serie di saggi concernenti le discussioni settecentesche su colonie, federalismo e commercio tra antichi e moderni e su figure di primo piano come Adam Ferguson e John Adams. Nel porre al centro le questioni politiche ed economiche egli si distinse dall'approccio al Settecento di Momigliano, più interessato a problemi di metodo storico e all'antiquaria, avvicinandosi piuttosto alle indagini di Franco Venturi sull'illuminismo europeo.

ABSTRACT. – According to Gabba, the ancient literary texts were essential evidence for the modern historian of antiquity, because they provided a view on how the ancients themselves interpreted their historical reality. But, following the steps of Benedetto Croce and Arnaldo Momigliano, he judged equally essential the history of modern historiography and, more generally, of modern reflections on ancient societies. For this reason the Eighteenth-century appeared to Gabba as particularly relevant, because in this century the reflections on antiquity were strictly and vitally connected to political, social and economic problems of the present, particularly during the American Revolution. Gabba wrote therefore a series of essays on the discussions developed in this century about colonies, federalism and commerce between ancient and moderns and on outstanding intellectuals such as Adam Ferguson and John Adams. For this emphasis on political and economic problems Gabba distinguished himself from the perspective of Momigliano, more interested in questions of historical methods and antiquarianism, and connected much closer to the enquiries of Franco Venturi on European enlightenment.

(*) Scuola Normale Superiore di Pisa, Italia. E-mail: giuseppe.cambiano@sns.it

1. Sulla linea di storici del calibro di Beloch e Rostovzev e del suo maestro Plinio Fraccaro, Gabba ha sempre riconosciuto l'importanza della documentazione archeologica e topografica, papirologica ed epigrafica per il lavoro storiografico. Per Fraccaro – ha detto Gabba – «l'archeologia può impostare o risolvere (o aiutare a risolvere) problemi storici, sociali e economici, e non deve essere pura elencazione estrinseca».¹ Questo vale ovviamente per le fasi più antiche della storia, in particolare per la Roma arcaica e l'Italia preromana, ma Gabba avanza un'importante precisazione, condividendo l'affermazione di Moses Finley secondo cui «il contributo dell'archeologia alla storia aumenta col crescere e con l'attendibilità del materiale non archeologico».² Questo consiste nei testi letterari, in primo luogo quelli degli storici antichi. «Rimaniamo ancorati alla *parola* – egli dice –, anche se ben consapevoli della distanza che la separa dai fatti (ma essa stessa è un fatto della storia)».³ Per questo aspetto egli si contrappone esplicitamente a Finley, sostenitore della «scarsa affidabilità della tradizione storica letteraria antica» e quindi della sua scarsa utilità per i problemi dello storico moderno. Finley conferiva infatti la possibilità di pervenire a un'autentica conoscenza alla costruzione di modelli «fondati su apparati concettuali», modelli la cui validità e probabilità dovrebbe essere controllata e provata «nell'applicazione per la soluzione dello specifico quesito storico». Ma Gabba si mostra scettico verso questo tipo di costruzioni e sottolinea, al tempo stesso, come modelli operativi in ambito etico-politico e interpretativi della realtà studiata fossero già impiegati dagli stessi storici antichi.⁴

Particolare attenzione, come si sa, Gabba ha dedicato sin dagli

¹ *Per la storia della società romana tardo-repubblicana*, «Opus», I, 1982, pp. 353-364, ripubblicato in E. Gabba, *Del buon uso della ricchezza*, Milano, Guerini, 1988, pp. 49-68: qui p. 53. Su Fraccaro cfr. il suo profilo del 1988, ripubblicato in *Cultura classica e storiografia moderna*, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 371-378 (d'ora innanzi questo volume sarà citato con la sigla CCSM).

² *Del buon uso* cit., p. 57. Cfr. anche E. Gabba, *Storia e letteratura antica*, Bologna, Il Mulino, 2001, p. 45.

³ *Leggendo Fergus Millar: considerazioni storiografiche*, «Athenaeum», 91, 2003, pp. 200-217, ripubblicato in *Riflessioni storiografiche sul mondo antico*, Como, New Press, 2007, pp. 229-238: qui p. 238 (d'ora innanzi questo volume sarà citato con la sigla RSMA).

⁴ Su Finley cfr. i saggi del 1987 e del 1988 raccolti in CCSM, pp. 331-344 e 345-351. Cfr. anche la premessa a *Del buon uso* cit, dove si sottolinea che le riflessioni

inizi della sua attività agli storici greci di Roma, da Polibio e Dionigi di Alicarnasso ad Appiano e Cassio Dione.⁵ Non a caso Arnaldo Momigliano in un panorama bibliografico sulla storiografia greca, pubblicato nel 1975, ha giudicato “fondamentali” i lavori di Gabba specialmente sugli storici greci del mondo romano.⁶ La scelta di questo tema da parte di Gabba si lega anche al suo riconoscimento della rilevanza dello sguardo di tali storici su una realtà storica in cui si trovavano a vivere, l'impero di Roma, ma attrezzati di strumenti concettuali provenienti da una diversa tradizione culturale, quella greca.⁷ E non è casuale che questo problema si accompagni in Gabba a una ricognizione di storia della storiografia, col saggio, presentato a uno dei seminari organizzati da Momigliano alla Scuola Normale di Pisa e pubblicato nel 1979, su *Eduard Schwartz e la storiografia greca dell'età imperiale*, dov'è importante il giudizio conclusivo. Qui il limite dell'impostazione di Schwartz è ravvisato nell'aver «stabilito la premessa che la vera e grande storiografia classica era finita con Tucidide, e quella ellenistica con Posidonio: la storiografia di età imperiale, nel migliore dei casi, è più un fatto culturale che politico, e quindi sono trascurate le finalità che pur essa perseguiva».⁸ Emerge così un punto nodale per comprendere la posizione di Gabba: la sua predilezione per una storiografia che guardi al passato partendo da problemi e preoccupazioni etico-politiche del

di autori antichi su aspetti di storia economico-sociale sono importanti anche perché «spesso differenti dalle riflessioni e dalle metodologie dei moderni» (pp. 9-10).

⁵ Cfr. *Sulla Storia romana di Cassio Dione*, «Rivista storica italiana», 67, 1955, pp. 289-333; *Appiano e la storia delle guerre civili*, Firenze, La Nuova Italia, 1956; *Storici greci dell'impero romano da Augusto ai Severi*, «Rivista storica italiana», 71, 1959, pp. 361-381; vari articoli su Dionigi di Alicarnasso in «Athenaeum», n.s. 38, 1960, pp. 175-225 e 39, 1961, pp. 98-121 e 42, 1964, pp. 19-41, culminanti nelle sue «Sather Lectures» a Berkeley, *Dionysius and the History of Archaic Rome*, Berkeley-Los Angeles-Oxford, University of California Press, 1991; *Storiografia greca e imperialismo romano (III-I secolo a.C.)*, «Rivista storica italiana», 86, 1974, pp. 625-642.

⁶ Cfr. A. Momigliano, *La storiografia greca*, Torino, Einaudi, 1982, p.37. Sull'interesse di Gabba per i Greci nell'Impero cfr. le sue considerazioni autobiografiche del 2001 in *Emilio Gabba fra storia e storiografia sul mondo antico*, a cura di P. Desideri e M.A. Giua, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2011, pp. 97-105.

⁷ Cfr. *Dionigi e la storia di Roma arcaica*, trad. it. Bari, Edipuglia, 1996, pp. 44 e 77 e *L'imperialismo romano*, in *Storia di Roma*, II/1, Torino, Einaudi, 1990, pp. 189-233, in part. p. 192.

⁸ Pubblicato in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. III, 9, 1979, pp. 1033-1049, ripubblicato in *CCSM*, pp. 219-235 (cfr. in part. p. 234).

presente, non come fatto puramente letterario o erudito. Questo vale per gli storici greci di Roma, ma anche per la storiografia moderna sulla Grecia e sulla Roma antica. Non si può non citare una considerazione programmatica di Gabba stesso estremamente chiara in questo senso, formulata nella prefazione a *Cultura classica e storiografia moderna* (1995): «Mentre stiamo lavorando attorno ad una qualsiasi questione di storia, alla quale siamo più o meno consapevolmente sollecitati dalle condizioni nelle quali ci troviamo a vivere e ad operare, appare sempre essenziale, per un'esigenza nostra di comprensione, cercare di renderci conto dell'eventuale svolgimento che quello stesso o analogo problema ha già avuto nel passato, nella riflessione di altri storici che lo abbiano considerato alla luce delle realtà storiche, politiche e culturali del loro tempo. Non è che così facendo si riconosca l'inevitabilità di un relativismo agnostico o si ammetta soltanto l'inattuabilità di una qualche conclusione finale: anzi, comprendere gli atteggiamenti della ricerca, le metodologie impiegate e le soluzioni proposte o raggiunte significa rivitalizzare quel problema e acquisire nuove prospettive alla nostra ricerca [...] In realtà per lo studioso del mondo antico il problema di fondo è proprio il nostro rapporto con quella apparentemente remota antichità. Siamo sempre alla ricerca della vitalità e della validità di un confronto che può essere esplicito o più spesso implicito».⁹

Questa prospettiva ha portato Gabba ad esplorare l'opera di storici di primo piano dell'Ottocento e del Novecento, in particolare di storia romana, da Mérimée a Bonghi, da Mommsen a Beloch, e poi soprattutto l'opera di figure decisive della storiografia italiana quali Gaetano De Sanctis e Plinio Fraccaro e di amici a lui vicini come Arnaldo Momigliano o Tibiletti e Lepore.¹⁰ L'attenzione per il problema dell'unità d'Italia e del rapporto fra Roma e le province e le realtà municipali aveva alle spalle la tradizione risorgimentale propria anche della sua famiglia, ma è interessante che su questo punto Gabba risalisse al Settecento.¹¹ Già in un saggio su Gaetano De Sanctis del 1971 egli ricordava che il confronto ideale

⁹ CCSM, p. 7.

¹⁰ Molti di questi saggi sono raccolti in CCSM e RSMA. In questo quadro rientrano anche gli interessi di Gabba per la storia locale, in particolare per la cultura a Pavia: per questo aspetto è importante D. Mantovani, *Emilio Gabba e la storia di Pavia*, in *Emilio Gabba fra storia e storiografia* cit., pp. 55-66.

¹¹ Questo punto è stato rilevato anche da A. Giardina, *Rileggendo Emilio Gabba: la municipalizzazione come chiave per intendere la storia dell'Italia romana (e non*

della Macedonia con la Prussia di Federico II era già stato istituito da Denina (*Istoria politica e letteraria della Grecia libera*, 1784) e la cosa si sarebbe prolungata nell'Ottocento in connessione al problema della mancata unità nazionale della Grecia antica.¹² Ma è soprattutto in un saggio del 1993 che questa transizione all'indietro verso il Settecento diventa particolarmente evidente. Qui egli cercava anche di capire perché il secolo XVIII fosse stato in Italia, come aveva ribadito Arnaldo Momigliano nel 1986, «il secolo senza Roma». «La realtà della condizione politica italiana, divisa in più stati, – diceva Gabba – è talora difesa e apprezzata, per esempio dal Muratori e dal Denina, e conduce a valorizzare storicamente l'idea del piccolo stato [...], nel quale si realizzavano meglio gli ideali di libertà e di governi liberi, soprattutto repubblicani, di contro e a confronto con gli stati monarchici, assoluti anche se illuminati». Mentre però altrove nell'Europa settecentesca e nei nuovi Stati Uniti questo modello di piccolo stato tendeva a rivelarsi anacronistico, in Italia esso era ancora presente e valido e conduceva «quasi ad idoleggiare la divisione politica del paese, anche quella anteriore alla conquista romana. Di qui una valutazione positiva della fase preromana della storia italica e soprattutto delle popolazioni italiche, della loro civiltà e cultura e delle loro libere istituzioni di poi distrutte dall'unificazione romana. Roma finisce spesso per divenire simbolo di oppressione. Si tratta di un indirizzo storico-culturale molto importante che continuerà anche nell'età romantica, a fianco degli ideali nazionali, e a favore di interessi e convinzioni regionalistiche». Nel sud, ignaro delle tradizioni comunali proprie del Nord e della Toscana, la tendenza era invece a «valorizzare una civiltà pregreca, magnogreca, ovviamente preromana»: basta pensare al significato assunto dagli scavi di Pompei ed Ercolano. «Gli illuministi napoletani vedevano nella conquista romana anche la rovina economica delle regioni del Sud, con l'impianto della pastorizia, per esempio in Puglia, e il declino dell'agricoltura, premesse per le situazioni stabilizzate poi dal feudalesimo».¹³ In altri contesti ciò portava all'elogio delle libere città medievali,

solo), in *Emilio Gabba fra storia e storiografia* cit., pp. 29-41, in part. 32-35, 38. Per la tradizione risorgimentale della sua famiglia si vedano le considerazioni autobiografiche in *Emilio Gabba. Conversazione sulla storia*, a cura di U. Laffi, Pisa-Cagliari, Della Porta Editori, 2009.

¹² Ripubblicato in *CCSM*, pp. 299-322: qui p. 301.

¹³ *Considerazioni su taluni problemi di storia romana nella storiografia italiana dell'Ottocento*, ripubblicato in *CCSM*, pp. 99-139, in part. 102-104.

come in Saverio Bettinelli (*Del risorgimento d'Italia negli studi nelle arti e ne' costumi dopo il Mille*) o alla valutazione positiva dell'organizzazione municipale dell'Italia romana dopo la guerra sociale. Per questa problematica l'autore più importante secondo Gabba era Carlo Denina (*Delle rivoluzioni d'Italia*), il quale. «superando l'impostazione italica della storia romana, aveva saputo valutare assai bene il significato dell'allargamento del diritto di cittadinanza, nei suoi aspetti di forza e vitalità e in quelli negativi», come l'allontanamento della gioventù dalle città per il servizio militare e quindi il regresso sociale e demografico già iniziato con Augusto, ma entro una forma mista di monarchia temperata, mentre il dispotismo sarebbe culminato solo con Commodo. Al di là della ricorrente ripetizione del motivo moralistico del declino della repubblica, Denina aveva compreso che il problema era politico e consisteva nei modi e nelle possibilità della partecipazione politica degli italici alla vita dello stato unificato. Egli aveva quindi dato l'avvio «ad una riflessione storiografica centrata sulle istituzioni e non sulle grandi personalità, e di questo indirizzo vedremo i riflessi nel secolo successivo».¹⁴ Richiamo qui sin d'ora l'attenzione sul termine “riflessione”, che è un termine chiave per caratterizzare, da una parte, la prospettiva metodica di Gabba e, dall'altra, ciò che egli va ricercando nel rapporto instaurato dai moderni con gli antichi.

2. Il cammino a ritroso verso il Settecento non era quindi puramente erudito o occasionale, ma non era neppure semplice premessa alle discussioni e riflessioni ottocentesche. Inoltre il Settecento di Gabba non era solo italiano, ma europeo e cosmopolitico, come quello di Franco Venturi. Non credo di sbagliare affermando che per Gabba il Settecento, pur così povero di storiografia strettamente filologica rispetto all'Ottocento, è stato nell'epoca moderna il secolo chiave per l'elaborazione di problemi storiografici ancora vitali sull'antichità. Certo già nel tardo Seicento e nel primo Settecento furono poste le basi della critica storica e non solo in ambito biblico, per esempio nella discussione sulle

¹⁴ *Ib.*, p. 106. Si veda anche la sua analisi conclusiva delle *Notti romane* di Alessandro Verri, caratterizzate da una svalutazione della Roma antica di «indubbio tono moralistico», non in senso filoitalico, ma come «esaltazione della validità pacifica del cristianesimo contro l'espansionismo crudele» dei Romani.

origini di Roma.¹⁵ Ma non è tanto su questo aspetto che Gabba punta la sua attenzione. Ciò che egli va cercando nel Settecento emerge già nel saggio del 1988 su *Adam Ferguson e la storia di Roma*, dov'è formulato in tutta chiarezza il suo programma e la sua convinzione: «L'esame che qui intendo condurre ha lo scopo di ribadire la constatazione che in nessun altro momento dell'età moderna la riflessione sul mondo antico ha avuto nella coscienza contemporanea una funzione così profondamente vitale come nel secolo XVIII».¹⁶ Con il suo *Saggio sulla storia della società civile* Ferguson era stato uno dei fondatori della sociologia e aveva ripreso la dottrina, diffusa soprattutto nella cultura scozzese del tempo, dei quattro stadi della civilizzazione, legati ai diversi modi di procurarsi i mezzi di sussistenza sino all'espansione moderna del commercio. Ciò per Gabba era strettamente connesso anche all'indagine storiografica di Ferguson culminante nella *History of the Progress and Termination of the Roman Republic*, 1783, che era invece stata giudicata negativamente da Niebuhr e da Croce. Con essa Ferguson aveva inteso «fornire la prova storica del progresso e del declino di una società avanzata antica, quali erano già stati individuati e delineati nel *Saggio*. Le due opere sono in certo senso complementari». Per Ferguson «l'indagine storiografica deve sempre approdare ad una riflessione filosofico-politica [...] Questa interazione fra presente e passato sollecita la riflessione e, in certe occasioni, si traduce in ripensamento storiografico, che è quindi cosa ben diversa dalla fredda e non vitale indagine antiquaria. Questa riflessione, oltre e più che fissare gli avvenimenti, intende capire altri aspetti della vita degli uomini in società; è essa stessa un momento e un aspetto di questo impegno sociale comune».¹⁷

Ho riportato letteralmente queste frasi di Gabba, perché non è difficile trovare in esse la delimitazione del suo stesso ideale storiografico. In Ferguson Gabba trovava il tema della valorizzazione del piccolo Stato e della fusione di pubblico e privato che lo caratterizza, insieme al tema della partecipazione attiva dei cittadini alla vita politica, com'era stato nelle piccole repubbliche greche e a Roma fino alla seconda guerra puni-

¹⁵ Cfr. *Storia romana e critica storica nell'Europa dell'Illuminismo*, «Rivista storica italiana», 106, 1994, pp. 134-139, ripubblicato in *RSMA*, pp. 171-175.

¹⁶ Il saggio è ripubblicato in *CCSM*, pp. 73-97: cfr. in part. p. 73. Su ciò cfr. anche *Modelli interpretativi della storia antica*, *ibid.*, pp. 331-344, in part. p. 340.

¹⁷ *CCSM*, pp. 75-77.

ca. Il declino di una nazione iniziava col venir meno di tale partecipazione e del senso di comunità. Il presupposto, già sottolineato in Montesquieu, era che la democrazia è possibile solo in stati piccoli. A Roma con l'inizio delle conquiste sino alla costituzione di un impero universale, che dal punto di vista politico porta al dispotismo, e con la centralità progressiva assunta dal commercio nelle società moderne, legata a una divisione esasperata del lavoro con la connessa spoliticizzazione, si ponevano i germi della corruzione e della decadenza. Entro questo quadro concettuale Ferguson aveva letto la vicenda della repubblica romana, che diventava un monito anche per i pericoli della modernità. Anche Ferguson, come quasi tutti prima di Niebuhr (preceduto però da Heyne),¹⁸ aveva commesso l'errore di credere che le leggi agrarie a Roma riguardassero la proprietà privata, non l'*ager publicus*, ma tale errore sul piano strettamente storiografico – diceva Gabba – «è per noi prezioso – in quanto gli (*i.e.* a Ferguson) consente di esporre un lucido ragionamento politico e sociologico [...] l'argomento serio è che in uno stato grande si devono riconoscere ed adottare come naturali e necessarie le disparità sociali».¹⁹ Gabba tuttavia, pur nel riconoscimento di tali meriti, non mitizzava l'approccio di Ferguson: «Uno dei limiti dell'indagine sociologico-storiografica – egli diceva – è che, stabilite certe leggi generali, le conseguenze ne discendono inevitabili e si riduce la problematicità del fatto storico stesso».²⁰

La vitalità della riflessione storiografica settecentesca sull'antichità si poteva scorgere, secondo Gabba, soprattutto nell'accento che essa aveva posto su tre problemi cruciali sia per le vicende e le discussioni politiche del tempo, sia per le esigenze di ricostruzione storiografica del passato, nel loro nesso inscindibile. Essi si compendiano in tre parole: colonie, federalismo e commercio. Se non vado errato, l'avvio per le riflessioni di Gabba sul modo in cui questi problemi si pose- ro nel Settecento è dato dalla recensione al libro di Luciano Guerci, allievo di Franco Venturi, *Libertà degli antichi e libertà dei moderni. Sparta, Atene e i "philosophes" nella Francia del '700* (1979), comparsa nel 1980 in «Athenaeum».²¹ In essa egli richiamava l'attenzione sul

¹⁸ Cfr. anche *Dionigi di Alicarnasso* cit., p. 158, dove sono ricordati anche i precedenti costituiti da opere dell'abbé Vertot del 1759 e di G.M. Butel-Dumont del 1779.

¹⁹ *CCSM*, pp. 85-86.

²⁰ *Ibid.*, p. 91.

²¹ Cfr. «Athenaeum», n.s. 58, 1980, pp. 527-529.

barone de Sainte-Croix, autore fra l'altro di scritti sulle colonie antiche e sugli antichi governi federativi. Già nel saggio sullo storico ottocentesco del federalismo antico, Eduard Freeman, del 1981, presentato anch'esso in un seminario di Momigliano alla Scuola Normale, Gabba sottolineava il collegamento dell'indagine storica su colonie e federalismo nell'antichità con i dibattiti politici prodotti dalla rivoluzione americana, di cui già Freeman era pienamente consapevole. Egli indicava come esemplare per un ripensamento delle forme politiche federali greche proprio la ricerca del Sainte-Croix, che già prima della rivoluzione americana, in un contesto di difficili rapporti fra coloni americani e madrepatria (e anche fra colonie francesi e regno di Francia) aveva scritto nel 1779 sulle colonie antiche e sulle loro relazioni con la patria d'origine, sia politiche, sia costituzionali. E accanto a Sainte-Croix Gabba ricordava il filologo di Göttingen, Christian Gottlob Heyne, che sulle colonie antiche aveva già scritto nel 1776 e poi nel 1781 e al quale l'insurrezione americana suggeriva il confronto fra essa e la rivolta degli alleati italici contro Roma. In questo quadro una figura chiave era anche Mably, il quale come reazione allo stato monarchico illuministico aveva valorizzato, anche se in modo eccessivo ed errato «nelle sue premesse documentarie», il carattere federale della storia greca. Non a caso Mably sarebbe stato «alla base delle nozioni di storia greca che si incontrano nel 'Federalist', specialmente all'articolo 18, di Hamilton e Madison, dedicato appunto alle forme federalistiche greche».²²

Il problema era sviluppato più ampiamente da Gabba nel saggio del 1991 su *Colonie antiche e moderne*. Anche qui egli ribadisce programmaticamente la vitalità del nesso circolare tra passato e presente: «situazioni moderne si riflettono sui ragionamenti che vengono fatti a proposito di problemi storici antichi, e viceversa lo studio del mondo antico ha sempre suggerito non soltanto modelli culturali esemplari (ai quali non più crediamo), ma confronti operativi e talora legittimanti. A me pare che l'attenzione per un problema storico nasca dai suggerimenti offerti da un testo, da un documento o da un monumento (antico, nel caso nostro), letto o interpretato con quanto ci ha appreso l'esperienza vitale contemporanea. Ad ogni valutazione o giudizio storico è inevita-

²² Cfr. *Edward A. Freeman e il federalismo antico*, in *CCSM*, pp. 183-200, in part. 185-186 e 194.

bilmente inerente un confronto analogico. Qui consiste la vitalità di un problema e della nostra riflessione su di esso. Questa riflessione è indissolubilmente connessa con la storia del problema stesso nel suo svolgimento; orbene questa analisi storiografica, insieme con la nostra sensibilità storica, ci mettono in guardia contro le tentazioni dell'attualizzazione di quel problema; e pur mi pare che l'analisi storiografica conduca ad identificare le radici storiche, e le ragioni dei problemi storici come noi oggi li affrontiamo». Proprio questa è una delle ragioni fondamentali per cui, secondo Gabba, «il Settecento è stato anche per gli studi storici sul mondo antico un momento epocale».²³ Come esempio egli indicava la questione delle colonie, dal momento che l'interazione «quasi pratica» con i problemi politici contemporanei «diventa pressoché necessaria di fronte a situazioni politiche assolutamente nuove, che impongono la ricerca e l'analisi di eventuali precedenti storici». Più che la rivoluzione francese, dove il confronto con l'antichità aveva assunto valenze anche mitiche, questo era il caso, secondo Gabba, dell'insurrezione delle tredici colonie d'America e dei conseguenti, straordinari problemi legati alla «strutturazione del nuovo stato». In questa situazione la riflessione filosofico-politica, esemplarmente rappresentata dalle indagini degli scozzesi, aveva prodotto modelli interpretativi anche per la storia antica, dando luogo non tanto a una ricostruzione critica dei particolari delle vicende storiche – ossia, noi diremmo, a una storia eventuale – quanto a una comparazione di testi volta a delineare «il processo di svolgimento umano attraverso l'identificazione di problematiche riconosciute come qualificanti».

La maggior vitalità di queste indagini settecentesche rispetto alla storiografia successiva, pur criticamente più fondata, era chiaramente affermata da Gabba: «Quando l'esigenza di una maggiore acquisizione di scientificità critica si farà sentire con il Niebuhr e il Boeckh, si aprirà inevitabilmente anche la via ad un appannarsi della vivacità e della vitalità della riflessione storica sul passato».²⁴ In questo quadro figura centrale diventava ancora una volta Heyne, visto come momento in cui il

²³ Il saggio è ripubblicato in *CCSM*, pp. 41-61: cfr. p. 41. Gabba ricorda che al suo maestro Plinio Fraccaro era dovuta la voce 'Colonia' nell'*Enciclopedia Italiana*, X, 1931, in un contesto che risentiva di «una visione europocentrica dell'espansione 'imperialistica' tipica» del tempo tra '800 e prima parte del '900.

²⁴ *Ibid.*, p. 42.

nesso fra i due piani dei problemi del presente e dell'analisi filologico-critica impeccabile era ancora essenziale, come mostravano i saggi in cui Heyne era tornato ripetutamente sulle colonie antiche e sulle diversità fra quelle greche e quelle romane nei rapporti con la madrepatria, con l'ovvio parallelo con la situazione americana rispetto alla madre patria inglese.²⁵ Altra figura rilevante accanto a Heyne continuava a essere il barone de Sainte-Croix, per il quale nella Grecia antica, priva di unità nazionale, «i vincoli religiosi, istituzionali, culturali tra metropoli e colonie son semplici formalità, non prove di dipendenza delle seconde dalle prime» e la colonia si caratterizza come elemento di libertà e indipendenza. L'Atene di Pericle è posta a confronto con l'Inghilterra di Pitt, ormai asilo del dispotismo», e in tal modo viene colto un punto, già rilevato dallo Pseudo-Senofonte, secondo cui alla libertà democratica interna corrisponde necessariamente la tirannia verso l'esterno, nel caso di Atene verso gli alleati. Successivamente, nell'opera del 1799 *Des anciens gouvernements fédératifs*, quando come aristocratico avrà ormai alle spalle «una tragica esperienza personale dell'età rivoluzionaria», Sainte-Croix argomenterà che più si stabilisce l'eguaglianza, più la schiavitù è inevitabile, citando i casi di Sparta con gli iloti e dell'Atene democratica con i meteci, concludendo che la schiavitù è «in rapporto diretto con la diffusione dello spirito democratico».²⁶ Sainte-Croix era però stato cauto sulla questione dell'esistenza di legami federativi, per esempio nelle amfizionie, ritenendo che principi di un governo federale sarebbero nati solo più tardi, «come reazione all'oppressione macedone» e sarebbero rinati in età medievale e moderna, avendo attualmente il loro esempio migliore nella Svizzera. Egli auspicava che essi attecchissero anche in America, «che ora offre un asilo alla libertà e all'umanità».²⁷

Un altro elemento appariva a Gabba significativo nel discorso di Sainte-Croix, il riconoscimento, già presente in Montesquieu, che elemento fondamentale del rapporto metropoli-colonie era il commercio, già in età antica e ancor più in età moderna. La fortunata opera (1770) di Raynal mostrava quanto la scoperta dell'America fosse stata epocale soprattutto per il cambiamento del commercio, che già nell'antichità

²⁵ *Ibid.*, pp. 46-49.

²⁶ *Ibid.*, pp. 51-52; ma cfr. già il saggio su Freeman (*CCSM*, p. 192).

²⁷ *Ibid.*, p. 52.

era stato fattore di civiltà e di libertà, mentre il dispotico dominio romano non era stato favorevole al commercio. Questo punto Gabba trovava sviluppato soprattutto da Francesco Mengotti in un'opera sul commercio dei Romani, che nel 1786 aveva vinto il premio dell' 'Académie des Inscriptions'. Nel saggio sulle colonie c'era già un cenno a Mengotti, ma Gabba dedicava a questo personaggio un intero saggio pubblicato nel 1995. Merito di quest'opera di Mengotti era di aver sviluppato l'intera storia di Roma valorizzando l'opposizione formulata da Jean-François Melon all'inizio del Settecento e poi ripresa più volte nel corso del secolo, tra *esprit de conquête* e *esprit de commerce*. Priva di commercio alle origini, Roma, dopo la prima vittoria su Cartagine, aveva scelto la guerra come mezzo di acquisizione violenta di ricchezze, dando così luogo ad un lusso crescente soprattutto nella capitale. Roma perdeva così, nella prospettiva di Mengotti, l'esemplarità morale di cui era stata sovente caricata. Mengotti aveva interpretato la storia di Roma e della sua decadenza dando assoluta preminenza, a differenza di Gibbon, alle attività economiche e commerciali. Per questi aspetti egli risultava fortemente ancorato alle problematiche contemporanee.²⁸

Il saggio sulle colonie mostrava che Gabba analizzava non solo gli esiti più propriamente storiografici o filologici di queste discussioni, ma anche ragionamenti formulati in testi non primariamente storiografici, come è confermato dall'attenzione dedicata in esso alla *Ricchezza delle nazioni* (1776) di Adam Smith a proposito delle colonie antiche. In quest'opera infatti – egli diceva – «si ritrovano pressoché tutte le tematiche che ritorneranno poi nella storiografia sul problema».²⁹ In particolare Smith aveva già svolto un'accurata comparazione fra colonie greche e colonie romane. Nelle prime le istituzioni politiche e sociali erano state migliori rispetto alla madrepatria, perché non vi si erano creati latifondi, le vendite delle proprietà erano state più frequenti, la tassazione più moderata e nessuna o scarsa restrizione aveva intralciato le attività commerciali. Il progresso delle colonie greche era connesso alla loro libertà e indipendenza dalla madrepatria, che non aveva autorità o giurisdizione su esse, mentre ciò era mancato a quelle romane, dedotte anche per scopi militari e in tutto dipendenti da Roma. Pur mitizzando alquanto le colonie greche, Smith aveva colto acutamente, secondo Gabba, origini e svi-

²⁸ *Francesco Mengotti e la polemica sul commercio*, ripubblicato in CCSM, pp. 63-72.

²⁹ CCSM, p. 55.

luppi di esse, ponendo al centro la dimensione della libertà. Lo storico di Göttingen, Arnold Hermann Ludwig Heeren, genero e biografo di Heyne (e cognato di Georg Foerster, giacobino a Magonza), portava in qualche modo a conclusione questa linea di discorso, prendendo in considerazione, in «una visione universale dell'antichità», il commercio antico sino ai Greci, in un'opera pubblicata in prima edizione del 1793 e poi modificata in edizioni successive. In essa il fenomeno coloniale era visto come aspetto importante del commercio, studiato anche nel suo stretto rapporto con le istituzioni politiche e come espressione di libertà e progresso. Anche Heeren, come Heyne, aveva rappresentato una cesura rispetto alle discussioni ottocentesche. Non a caso la sua opera era stata attaccata duramente da Niebuhr, «con il quale la storia antica diventa storia nazionale di greci e di romani». ³⁰ La conclusione dell'indagine di Gabba merita di essere citata integralmente perché esplicita chiaramente i presupposti che la guidavano: «Questa discussione, molto accesa fino alle soglie del secolo XIX, sul confronto fra colonie moderne e colonie antiche, soprattutto greche, era storiograficamente vitale perché aveva le sue radici in una realtà politica attuale; essa si era ampliata ad una riflessione generale sui caratteri delle società antiche e sui principi politici delle stesse, lasciando una traccia facilmente ritrovabile in tutta la successiva ricerca storica. Naturalmente a livello politico quella discussione era destinata ad estinguersi dopo che le colonie europee nelle Americhe ebbero conquistato la libertà e l'indipendenza [...] Anche un confronto con il mondo antico non era più necessario». ³¹

Non per questo veniva meno l'interesse di Gabba per il Settecento, anzi esso veniva appuntandosi più direttamente sulla rivoluzione americana, non soltanto sugli echi avuti in Europa nelle discussioni su colonie e federalismo. Gabba era pienamente al corrente del dibattito assai attivo negli Stati Uniti negli ultimi decenni del Novecento sulla questione dell'eredità classica nel pensiero e nell'azione dei padri della costituzione americana. Ne aveva preso atto recensendo per esempio un'opera di Paul H. Rahe su *Ancient and Modern*.

³⁰ *Ibid.*, p. 59. Non a caso Gabba sarebbe tornato più ampiamente su Heeren in un saggio del 1999 esplicitamente dedicato alla sua opera sul commercio, ripubblicato in *RSMA*, pp. 163-170. Per la prosecuzione delle discussioni tra Ottocento e Novecento cfr. *ibid.*, pp. 60-61.

³¹ *CCSM*, p. 59.

Classical Republicanism and the American Revolution (1992).³² Si capisce allora come Gabba, specie durante il suo soggiorno negli Stati Uniti, venisse focalizzando la sua attenzione su John Adams, il pensatore e politico di quegli anni che più aveva tenuto conto, nelle sue riflessioni, delle esperienze politiche antiche.³³ Si trattava di un momento storico in cui la tradizione classica e l'appello ad essa come «base concettuale e pratica» di teorie e proposte politiche, aveva raggiunto un livello forse mai toccato prima, perché «non rimase un puro aspetto ideologico», ma si tradusse in atti e testi costituzionali. Questo livello, secondo Gabba, «non fu più attinto in seguito, quando la cultura classica continuò bensì ad esercitare una forte influenza sul pensiero occidentale, ma come eredità storica di un patrimonio culturale che ancora pesa su di noi».³⁴ Sullo sfondo c'erano state anche le elaborazioni teoriche del moderno umanesimo civile, soprattutto nella forma assunta in Inghilterra ad opera di Harrington, con la riproposizione del modello agrario antico e del modello aristotelico di cittadino, ma si era anche consapevoli della novità e unicità del caso americano. Questo infatti risultava dall'unione di più stati minori omogenei, non come risultato di contrasti interni, ma per distacco da uno stato imperiale. La formulazione di leggi fondamentali dello stato poteva quindi avvenire senza violenza e imposizioni e la vitalità del modello antico «stava nella capacità dei politici di saperlo adattare a condizioni storiche differenti».³⁵ I problemi connessi al governo federativo erano ovviamente al centro

³² Cfr. «Athenaeum», 82, 1994, pp. 590-592. Cfr. anche la prefazione a *CCSM*, p. 8: «Il confronto fra le democrazie antiche e quelle moderne appare oggi di interesse particolare nel mondo anglosassone, e specialmente americano, alla ricerca di vicinanze e di differenze per cercar di chiarire le proprie situazioni politiche e sociali e i loro caratteri; un impegno che richiede un'analisi anche delle conoscenze che del mondo antico si avevano nel Settecento da parte dei Padri Fondatori del nuovo stato, e che erano alla base di quei 'modelli' che si chiamavano a confronto. Tutto questo complesso problematico rientra in definitiva nel più vasto dibattito sulle differenze fra la libertà degli antichi e quella dei moderni, che è rimasto al centro della storiografia sul mondo greco sino ai nostri giorni».

³³ Cfr. *L'eredità classica nel pensiero di John Adams*, frutto di *lectures* tenute negli Stati Uniti nel 1985 e 1987, pubblicato in «Rivista storica italiana», 108, 1996, pp.874-896 e ripubblicato in *RSMA*, pp. 141-161. Sul soggiorno americano cfr. P. Desideri, *Le Thomas Spencer Jerome Lectures di Ann Arbor, 1985*, in *I percorsi di un historikos. In memoria di Emilio Gabba*, a cura di C. Carsana e L. Troiani, Como, New Press, 2016, pp. 335-343.

³⁴ *Ibid.*, p. 142.

³⁵ *Ibid.*, p. 145.

delle discussioni del 'Federalist', dove la valorizzazione del carattere federale della storia greca, basata soprattutto su Mably, era però, secondo Gabba, «in larga misura erronea nelle sue premesse documentarie», specie nell'articolo 18 dovuto a Hamilton e Madison.³⁶

John Adams in *A Defence of the Constitution of Government of the Usa* (1787-8) – scritta alla vigilia della Convention di Philadelphia del 1787 – era meno interessato al problema dei governi federativi, ma più attento lettore dei testi antichi, in particolare di Polibio, dal quale riprendeva piuttosto il modello del governo misto. Polibio aveva visto realizzato questo modello a Sparta, ma ad opera di un singolo legislatore, Licurgo, e a Roma invece come risultato dell'azione collettiva di un intero popolo. Qui Adams trovava la premessa storica della teoria costituzionale moderna «dominata dall'esigenza dei *checks-and-balances*, vale a dire di una presenza bilanciata e controllata, nell'assetto costituzionale, delle tre componenti, indipendenti e eguali, del popolo, dell'elemento aristocratico-nobiliare e del potere esecutivo». Il modello moderno era fornito dalla costituzione inglese, che Adams richiamava continuamente, «ben conoscendone i progressi rispetto a quelli antichi».³⁷ Grazie a questo modello misto diventava possibile ovviare ai pericoli di discordie e lotte civili, di cui le antiche repubbliche greche fornivano ampi esempi,³⁸ ma che erano latenti anche in America, mediante una costituzione che stabilisse «la posizione, i doveri, i diritti e i limiti della partecipazione di ognuna delle componenti del corpo civico». Adams si sottraeva a ogni idealizzazione della virtù repubblicana. La virtù come amore dell'uguaglianza, che Montesquieu aveva considerato carattere costitutivo delle repubbliche, era un effetto della buona costituzione, non la causa. Ai grandi stati era impossibile applicare, secondo Adams, gli schemi costituzionali delle pic-

³⁶ *Ibid.*, pp.146-147. Su questo aspetto di Mably cfr. anche *Riflessioni intorno all'idea di Polis* (1999), ripubblicato in *RSMA*, pp. 32-33.

³⁷ *RSMA*, pp. 147-148.

³⁸ Anche la Lega Achea non aveva sopito le lotte interne alle città, dove tutto il lavoro era svolto dagli schiavi: per questo Adams, contrariamente al 'Federalist', non sviluppava il valore pratico di essa per gli USA (*ibid.*, pp. 154-155). Gabba mostrava che per la descrizione dello sviluppo costituzionale di Roma, Adams dipendeva da Ferguson, accettandone il riconoscimento dell'inevitabilità di «un'accentuata distinzione fra ricchi e poveri in uno stato territorialmente vasto. La legge agraria graccana, che mirava ad un'uguaglianza sociale, era inammissibile» (*ibid.*, pp. 152-156; ma cfr. già il saggio su Ferguson in *CCSM*, pp. 86-87, n. 9).

cole repubbliche antiche. L'unico rimedio era bilanciare ordini, i loro interessi e poteri. Riprendendo il nesso, stabilito da Harrington, tra base economica costituita dalla proprietà terriera e potere politico, Adams lo articolava sostenendo che all'uguaglianza morale e politica dei diritti e dei doveri corrispondeva «una disuguaglianza di capacità economiche, di nascita o di merito (o tutte tre le ragioni insieme)». Di questa aristocrazia naturale bisognava giovare costituzionalmente attraverso un distinto corpo legislativo, cioè un senato, ponendo sopra di esso un primo magistrato con forti poteri esecutivi e diritto di veto in campo legislativo. I *gentlemen* saranno sempre la minoranza, ma per capacità e intelligenza avranno maggior influenza e potere. «Una classe ricca e in un certo senso nobile è tanto naturale e necessaria quanto potenzialmente pericolosa, in quanto è l'interesse personale, non del bene comune che guida l'uomo, le virtù antiche erano solo spirito di fazione. Di qui l'indispensabilità di un preciso e rigido assetto costituzionale».³⁹ Dall'analisi dell'opera di Adams una conclusione si imponeva ancora una volta a Gabba: «Prima che lo studio scientifico e critico della storia antica finisse nelle mani dei professionisti e degli accademici, l'esempio offerto da John Adams ci mostra uno degli ultimi momenti di una stagione fortunata nella quale, fra singolari circostanze storiche, si sentiva ancora vicina e direttamente influente l'esperienza antica».⁴⁰

3. La centralità del nesso fra storia e storia della storiografia in Gabba rimandava ovviamente anche all'insegnamento di Arnaldo Momigliano e prima ancora di Croce. Lo riconosceva Gabba stesso nel suo *Ricordo di Arnaldo Momigliano* del 1989.⁴¹ Credo tuttavia che ci sia una cifra personale di Gabba nella scelta dei punti da indagare di questo nesso. Intanto Gabba non nutre grandi interessi per l'antiquaria, che invece era uno dei temi portanti delle indagini di Momigliano, che vi scorreva, fatte le dovute distinzioni, l'equivalente della moderna sociologia. Certo uno dei capitoli del *Dionigi* di Gabba era intitolato 'Storia e antiquaria' e in esso Gabba riconosceva uno dei meriti di Dionigi nell'aver usato l'antiquaria a supporto di proprie tesi storiografiche. Ma, diversa-

³⁹ *RSMA*, pp. 149-155.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 161.

⁴¹ Ripubblicato in *CCSM*, pp. 393-402, in part. pp. 400-401.

mente da Momigliano, a Gabba non premeva investigare in primo luogo metodi e tecniche di ricerca storiografica elaborati e impiegati nelle indagini moderne sulla storia antica. E soprattutto inoltre in Momigliano le tematiche economiche e politiche non avevano quella posizione dominante, che hanno invece in Gabba. Lo sottolineava del resto Gabba stesso in un saggio del 1992, nel quale poneva a confronto il lavoro storiografico di Momigliano e di Mazzarino. Egli affermava che entrambi questi storici avevano nutrito acuto interesse «per gli aspetti culturali e religiosi delle società antiche, e molto meno per quelli propriamente “politici”». Nessuno dei due storici, per esempio e se non vado errato, si è mai occupato a fondo di quei momenti nei quali era concretamente possibile studiare nella vita e nel contrasto politico il gioco delle forze sociali ed economiche: l'Atene del V secolo e la repubblica romana dal III secolo a.C. a Cesare. Sembra quasi di scorgere una riduzione, se non un'eliminazione della “politica” a favore del suo significato culturale». ⁴² Di qui scaturiscono le differenze tra il Settecento analizzato da Momigliano e quello di Gabba. L'interesse per le questioni metodiche portava Momigliano a esplorare soprattutto il problema di natura squisitamente erudita delle origini di Roma da Perizonius in poi oppure Vico, ma messo soprattutto in connessione con l'antiquaria precedente, e soprattutto Gibbon, visto come felice congiunzione di storia filosofica di matrice illuministica ed erudizione e filologia. E sappiamo quanto nella spiegazione gibboniana della decadenza dell'Impero romano fosse decisiva la componente religiosa, cui Momigliano era particolarmente sensibile. ⁴³ Basta invece considerare il parallelo, istituito da Gabba, tra Gibbon e Ferguson per cogliere la differenza da Momigliano: entrambi questi autori avevano avuto in comune il problema della decadenza, ma per Gibbon la decadenza era stato «un problema storico-culturale», mentre Ferguson era interessato «alla creazione e poi alla verifica storiografica di modelli sociologici elaborati con un consapevole impegno politico». ⁴⁴ Il punto era ribadito da Gabba in un saggio-bilancio, in qualche modo riassuntivo delle sue ricer-

⁴² Cfr. *Santo Mazzarino e Arnaldo Momigliano: due maestri*, ripubblicato in *CCSM*, pp.403-417, in part. pp. 410-411.

⁴³ Mi limito a rinviare ai saggi settecenteschi raccolti in A. Momigliano, *Sui fondamenti della storia antica*, Torino, Einaudi, 1984. Eccezione parziale rispetto a questa linea dominante è il saggio ‘giovane’ di Momigliano su *La formazione della storiografia sull'impero romano* del 1936, in particolare le pagine su Montesquieu.

⁴⁴ *Adam Ferguson e la storia di Roma* cit., in *CCSM*, p. 77.

che sul Settecento, dove affermava tra l'altro che già prima che le indagini sulla storia antica diventassero storie nazionali della Grecia e di Roma, il quadro storico di Gibbon «era lontano da questo rapporto fra economia, politica e società, fra attività commerciali e forme istituzionali».⁴⁵ Era invece a questo Settecento, in cui si erano felicemente esplorate queste connessioni, che andavano le predilezioni di Gabba.

Per questo aspetto egli prestava invece particolare attenzione al Settecento di Franco Venturi, al quale, com'è noto, successe nella direzione della "Rivista storica italiana", dopo la morte di Venturi stesso nel 1994. Sono assai frequenti, a partire almeno dal 1988 e poi soprattutto fra il 1993 e il 1996, i rinvii positivi di Gabba agli studi di Venturi, in particolare sulla tradizione repubblicana nell'Europa settecentesca, svolti soprattutto in *Utopia e riforma* (1970), e sull'elogio dei comuni liberi in Italia e la valorizzazione settecentesca dell'Italia preromana nel quinto volume di *Settecento riformatore*.⁴⁶ L'indagine di Gabba su Mengotti aveva un precedente proprio nell'attenzione rivolta a questo personaggio da Venturi nel quadro della cultura veneta (in *Settecento riformatore* V 2), anche se a Gabba interessava investigare più specificamente il significato storico-storiografico dell'opera di Mengotti su Roma.⁴⁷ E alla memoria di Venturi Gabba dedicava il saggio del 1996 su Adams, anche come segno del grande debito da lui contratto, in particolare verso il «magnifico capitolo» di Venturi sulla *libertas* americana in *Settecento riformatore* IV 1, dove Venturi aveva dato «un'idea impressionante della vastità dello scambio culturale fra America e Europa nei decenni fra il 1760 e il 1790».⁴⁸ Anche qui però non si devono sottacere le differenze di prospettiva di Gabba, pur nella piena condivisione e ammirazione per le analisi di Venturi.⁴⁹ Queste avevano al

⁴⁵ Cfr. *Politica, commercio, forme statali antiche nel pensiero storico settecentesco*, in *Aspetti della fortuna dell'antico nella cultura europea*, vol. III, a cura di E. Narducci et al., Pisa, ETS, 2007, pp. 9-13, in part. p. 13.

⁴⁶ Cfr. *Considerazioni su taluni problemi di storia romana nella storiografia italiana dell'Ottocento* cit., in *CCSM*, pp. 102-104 e il saggio sulle colonie, *ibid.*, p. 50, a proposito di Sainte-Croix.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 63.

⁴⁸ Cfr. *R SMA*, p. 158.

⁴⁹ Cfr. *Modelli interpretativi nella storia antica* del 1988, ripubblicato in *CCSM*, pp. 331-344, in part. p. 340. Su questo punto rinvio a G. Cambiano, *L'illuminismo di Franco Venturi e le tradizioni classiche*, in *Il repubblicanesimo moderno. L'idea di repubblica*

centro il tema, tipicamente venturiano, della circolazione delle idee, con insistenza sulle incidenze contemporanee anche dei riferimenti all'antichità. Venturi aveva sempre assunto, soprattutto in *Utopia e riforma*, un atteggiamento polemico nei confronti della storia genealogica delle idee, proiettata esclusivamente alla ricerca delle loro fonti nel passato e Gabba era ben consapevole di questo monito di Venturi. Egli riteneva però importante, soprattutto nella prospettiva di uno storico dell'antichità, mettere in luce la produttività degli esiti di questi dibattiti settecenteschi anche sul piano storiografico degli studi sulla storia antica.

Entro questa diversa prospettiva rimane tuttavia fermo il suo debito verso Venturi. Non a caso, se non vado errato, l'ultimo articolato saggio di storia della storiografia di Gabba è su Boulanger, in una sorta di contrappunto e integrazione rispetto al libro di Venturi del 1947 su questo autore. Ma in questo caso il tema a cui va l'attenzione di Gabba è quello dei rapporti tra condizioni naturali, catastrofi ed eventi storici, che costituisce un altro dei suoi poli di interesse, in linea di continuità ideale col suo maestro Fraccaro.⁵⁰ Ciò che Gabba andava cercando in Boulanger era la riflessione sul nesso tra il diluvio universale e le universali conseguenze religiose e politiche. Nel terrore dei sopravvissuti a tale catastrofe Boulanger aveva individuato un'unica origine per la nascita della religione, ma aveva sostenuto che nelle società immediatamente postdiluviane «i regolamenti civili, sociali ed economici per riparare i mali infiniti sofferti sono dettati da bisogni reali e dalla ragione, senza che vi sia bisogno di un'autorità dominante».⁵¹ Successivamente invece si era venuta insinuando la corruzione della ragione, con l'introduzione di usi, pregiudizi e superstizioni, per cui dalla libertà e dall'uguaglianza naturali si era passati alla subordinazione, favorita dalla religione: da ciò nasceva la teocrazia. La sequenza istituita da Boulanger era quindi religione-superstizione-teocrazia-dispotismo, tipico dell'Oriente. In questo quadro le antiche repub-

nella *riflessione storica di Franco Venturi*, a cura di M. Albertone, Napoli, Bibliopolis, 2006, pp. 97-130, ripubblicato in G. Cambiano, *Filosofia italiana e pensiero antico*, Pisa, Edizioni della Normale, 2016, pp. 177-204.

⁵⁰ Mi limito a ricordare il saggio del 2002, *Fatti della natura, storia degli uomini*, ripubblicato in *RSMA*, pp. 13-22; ma si veda già il saggio del 1981 su *Storia vera e storia falsa nell'antichità*, ripubblicato *CCSM*, pp. 11-37, in part. pp. 23-31.

⁵¹ *Nicolas-Antoine Boulanger: dispotismi e libertà repubblicana nel pensiero di Franco Venturi*, in *Il repubblicanesimo moderno. L'idea di repubblica nella riflessione storica di Franco Venturi*, cit., pp. 85-95, ripubblicato in *RSMA*, pp. 133-139: cfr. qui p. 135.

bliche greche e d'Italia erano viste anche «come un tentativo di risalire ai primi tempi antiteocratici e di stabilire norme di libertà, eguaglianza, felicità per ogni cittadino», ma erano state illusioni: «questa eguaglianza non è raggiungibile in terra, è fatta per il cielo. Se l'eguaglianza è l'essenza della libertà, è allora necessario ricorrere a mezzi coercitivi per imporla», cioè a forme di dispotismo, come a Roma. «Il regime repubblicano non è fatto per la terra perché non è proporzionale al carattere dell'uomo», è realizzabile solo in territori ristretti, ma allora diventa inevitabile la guerra continua tra questi piccoli stati, con la vittoria dei più grandi. La virtù repubblicana degli antichi di Montesquieu si era rivelata anche per Boulanger una virtù falsa, in quanto superumana. L'unica soluzione stava in una monarchia di tipo europeo, propria di certe aree climatiche. In questo senso Venturi aveva inteso come basilare in Boulanger l'idea di progresso: «la monarchia come regno della ragione è l'approdo positivo dello svolgimento della storia umana».⁵² Venturi aveva avuto ragione nel sottolineare che non si era trattato di un'analisi storica, ma neppure di un'analisi 'filologica' di testi antichi, anche se Gabba mostrava le dipendenze dello schema storico di Boulanger, incentrato sul diluvio, da testi platonici come le *Leggi*, il *Timeo* e il *Crizia*. Ciò che Boulanger aveva voluto ricavare da essi «e dal confronto eventuale con racconti etnografici relativi a popolazioni selvagge contemporanee» erano stati elementi per una ricostruzione dei modi di comportamento e di ragionamento nelle fasi più arcaiche dell'umanità e delle loro cause, religiose, politiche e sociali».⁵³

Questo saggio su Boulanger è la relazione che Gabba presentò a Napoli nel convegno su Venturi del settembre 2004. Questo convegno è stato per me l'ultima occasione di trascorrere con lui in amicizia un tempo più lungo - rispetto, per esempio, ai più rapidi incontri ai Lincei - anche nella comune predilezione per la convivialità e la ricerca di cibi delle tradizioni, aspetti che per me - ma, credo, non solo per me - sono stati parte integrante della sua ricca umanità. C'è una parola, oggi pressoché scomparsa dal nostro lessico, ma che conserva il suo pieno senso per chi ha avuto la fortuna di conoscere Gabba, è la parola usata dal suo maestro Plinio Fraccaro in una lettera in cui lo presentava a Luigi Russo: un gentiluomo.⁵⁴

⁵² *Ibid.*, pp. 136-137.

⁵³ *Ibid.*, p. 133.

⁵⁴ Cfr. *Conversazione sulla storia* cit., p. 51.